

Quale politica in Europa?

Le elezioni dell'Europarlamento tra partiti nazionali e schieramenti europei

Damiano Toderi

Il 20 e 21 aprile 2024 si è aperta la finestra temporale per presentare al Ministero dell'Interno i contrassegni ufficiali delle liste elettorali in vista delle prossime elezioni del Parlamento europeo. In totale, i simboli presentati al Viminale sono stati quarantadue, anche se non tutti compariranno sulla scheda che i cittadini italiani saranno chiamati a compilare l'8 e il 9 giugno per eleggere i settantasei europarlamentari spettanti all'Italia sui 720 che siederanno nell'Emiciclo. Tutte le liste che non abbiano già dei rappresentanti nel Parlamento italiano o in quello europeo sono infatti tenute a raccogliere 150.000 firme per poter effettivamente scendere in lizza, e in alcuni casi i contrassegni sono stati presentati soltanto come gesto simbolico, senza la reale intenzione di proporre candidati. Tali questioni non si pongono, ovviamente, nel caso dei maggiori partiti nazionali, che hanno già avviato una accesa campagna elettorale nelle città e sui media. Ebbene, un semplice sguardo ai simboli che questi partiti hanno proposto per la sfida elettorale di giugno può essere un ottimo spunto per alcune riflessioni sui rapporti tra le forze politiche nazionali e quelle europee. È infatti un interrogativo ricorrente – e quantomai legittimo –, quando si avvicinano le elezioni per il più grande parlamento transnazionale al mondo, chiedersi per cosa si voterà veramente.

Un primo aspetto interessante è il fatto che la parola “Europa”, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non abbia affatto un ruolo da protagonista nei simboli presentati. Un altro aspetto interessante è l'assenza, nei simboli di alcune delle principali forze politiche nazionali, di un rimando ai partiti europei a cui queste fanno riferimento. Tali partiti – dieci, al momento attuale – costituiscono un'aggregazione di forze politiche a livello transnazionale ed hanno una funzione di coordinamento che si manifesta, in genere, alla vigilia degli incontri istituzionali tra i leader nazionali o nei congressi. Nascono nel 2004 per iniziativa dell'Unione europea, la quale ne definisce con precisione la natura e le attività (tramite l'Autorità per i partiti politici europei e le fondazioni politiche europee, istituita nel 2014), oltre che garantirne il finanziamento. Per essere riconosciuti come tali, i partiti europei devono dimostrare di essere rappresentati in almeno un quarto degli Stati membri dell'Unione, ma è interessante sottolineare che in molti casi essi riuniscono anche forze politiche di Paesi extra-UE.

Sebbene i partiti europei siano strettamente legati ai meccanismi elettorali del Parlamento europeo, la loro distribuzione nello spettro delle posizioni politiche non si riflette direttamente sui banchi dell'Emiciclo. I candidati che a giugno verranno eletti su base nazionale andranno infatti a riunirsi, sulla base delle affinità ideologiche, nei gruppi politici del Parlamento europeo, che sono attualmente sette. Questa ripartizione, che replica a livello europeo ciò che accade nelle assemblee parlamentari nazionali, si definì fin dalle prime riunioni dell'Assemblea della CEECA, sebbene nel tempo gli schieramenti si siano spesso modificati, variando nel numero, nella consistenza e, molto spesso, anche negli indirizzi politici. Per potersi costituire, un gruppo deve essere composto da almeno ventitré europarlamentari che rappresentino almeno un quarto degli Stati membri (ovvero sette, al momento attuale). Dotati di un presidente, di un ufficio di presidenza e di una segreteria, i gruppi determinano le nomine per le cariche istituzionali del Parlamento europeo e definiscono l'agenda dei lavori.

La composizione dei gruppi politici del Parlamento europeo, in termini di partiti nazionali ad essi associati, varia ad ogni legislatura, ed anche per quanto riguarda gli europartiti non c'è sempre, come già accennato, una corrispondenza esatta. In alcuni casi, il gruppo parlamentare coincide grosso modo con un partito europeo. È il caso del Gruppo dell'Alleanza progressista dei socialisti e democratici, che raccoglie gli esponenti del partito dei Socialisti e Democratici (a cui aderisce, per l'Italia, il Partito

Democratico), del Gruppo Identità e Democrazia, espressione dell'omonimo partito (di cui è membro la Lega), e del gruppo della Sinistra al Parlamento europeo, che riunisce gli esponenti della Sinistra europea (per cui è presente, in quota Italia, Rifondazione comunista). Gli altri gruppi politici raccolgono invece gli esponenti di più partiti europei. Nel gruppo Renew Europe, ad esempio, confluiscono i due europartiti ALDE (Alleanza dei Liberali e dei Democratici per l'Europa) – di cui fanno parte, tra i partiti italiani, +Europa e Azione – e PDE (Partito Democratico Europeo), rappresentato nel nostro Paese da Italia Viva. Il Gruppo Verdi/Alleanza Libera Europea riunisce invece i due partiti presenti nel nome (a cui aderiscono rispettivamente i Verdi italiani e una serie di partiti regionalisti). Accade anche che i membri di un partito europeo si dividano tra due gruppi, come nel caso del Movimento Politico Cristiano d'Europa, che confluisce sia nel Gruppo del Partito popolare europeo, sia nel Gruppo dei Conservatori e Riformisti europei, insieme, rispettivamente, ai partiti omonimi PPE (a cui aderisce Forza Italia) e ECR (a cui aderisce Fratelli d'Italia, la cui leader Giorgia Meloni è anche Presidente dell'europartito stesso). Ci sono poi anche europarlamentari che scelgono di non affiliarsi a nessun gruppo politico e che si collocano quindi tra i Non iscritti. Era questo il caso, durante la legislatura uscente del Parlamento europeo, degli eurodeputati del Movimento 5 stelle.

Sebbene quindi si dica spesso che non esistono veri partiti europei per cui i cittadini dell'Unione possono votare, in realtà degli schieramenti politici esistono eccome, sono ben definiti e strutturati e hanno un'influenza cruciale nei lavori del Parlamento europeo. Eppure, piuttosto che rifarsi a tali schieramenti, molti partiti italiani preferiscono piuttosto inserire nel proprio simbolo il nome del leader, limitandosi a riproporre, in molti casi, il simbolo usato a livello nazionale, con poco o nessuno sforzo per adattarlo al diverso contesto elettorale. Se pure l'inserimento del nome del leader è un'usanza tipicamente italiana, il nostro Paese non è invece un'eccezione per quanto riguarda un problema più generale legato alla natura della campagna elettorale. In tutti i Paesi dell'UE, seppur in misura diversa, le elezioni europee costituiscono di fatto una sorta di test intermedio per il governo in carica – che ricorda le *midterm elections* statunitensi e che spesso si è visto essere poco favorevole proprio per la maggioranza al governo – oppure una “prova generale” in vista di appuntamenti elettorali futuri. Di conseguenza, i temi toccati durante la campagna elettorale riguardano solo in parte l'Unione nel suo insieme e guardano invece molto spesso a questioni prettamente nazionali e a dinamiche politiche interne.

Questa modalità di fare politica da parte dei partiti nazionali è una delle cause principali del cosiddetto “deficit democratico” che caratterizza l'UE. Essa produce infatti nei cittadini europei la percezione che il loro voto non abbia la possibilità di influenzare la direzione politica dell'Unione, espressa in particolare dalla Commissione e da chi la presiede. Le dinamiche politiche all'interno del Parlamento europeo e della Commissione, pur presenti, non sono percepite con chiarezza da gran parte dei cittadini europei, i quali non sono quindi portati a sviluppare quelle forme di opposizione e polarizzazione positiva che caratterizzano il dibattito politico tipico di ogni Stato democratico. Non avendo ben delineata una maggioranza a cui rivolgere eventuali contestazioni, come avviene al livello dei governi nazionali, i cittadini europei tendono ad attribuire tutte le colpe all'UE in quanto istituzione. Da qui l'affermarsi dell'euroscetticismo, causa, tra le altre cose, di una progressiva diminuzione dell'affluenza alle elezioni europee.

Tuttavia, proprio l'indicatore dell'affluenza ci mostra che esistono margini per un certo ottimismo. In occasione delle ultime elezioni del Parlamento europeo nel 2019, infatti, il dato è tornato a superare il 50% – soglia sotto cui era rimasto sin dall'inizio del nuovo millennio –, registrando un aumento di otto punti percentuali rispetto al dato del 2014. Si possono menzionare, poi, alcune proposte che mirano a rendere il processo politico dell'UE più simile a quello degli Stati nazionali e quindi più vicino alla sensibilità dei cittadini europei. Ad esempio, anche per le prossime elezioni verrà riproposto, seppur in maniera non ufficiale, il sistema degli *Spitzenkandidaten*, introdotto in occasione delle elezioni del 2014 sulla base del Trattato di Lisbona. Si tratta, cioè, del sistema per cui ogni gruppo politico del Parlamento

europeo propone un candidato per la presidenza della Commissione, la cui nomina dovrebbe avvenire in maniera pressoché automatica in base al gruppo che otterrà il maggior numero di seggi. Tale sistema, pur con l'indubbio merito di dare maggior valore al gesto politico degli elettori, presenta non pochi problemi (tra cui una riduzione dell'influenza dei governi nazionali, il rischio di una eccessiva politicizzazione della Commissione e le difficoltà legate ad una campagna elettorale su scala europea) e non è stato seguito, ad esempio, nel caso dell'attuale Presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Un'altra proposta, avanzata dal Parlamento europeo nel 2022, è quella di istituire un collegio transnazionale costituito da ventotto europarlamentari di diverse nazionalità, eletti da tutti i cittadini europei tramite una scheda elettorale separata. Anche questa proposta, tuttavia, presenta delle criticità e non è stata accettata dai governi dell'UE.

Quello che emerge da questo breve esame della dimensione politica delle istituzioni europee è che non esistono soluzioni facili per attenuare il deficit democratico, soprattutto se queste richiedono di modificare i meccanismi complessi che regolano il funzionamento dell'Unione. Tali meccanismi sono, in molti casi, inevitabilmente e irriducibilmente diversi da quelli tipici degli Stati nazionali, dal momento che l'UE, allo stato attuale, non è paragonabile ad un'entità statale. Ciò che sarebbe senz'altro utile nel breve periodo è un tentativo di colmare perlomeno il deficit informativo riguardante il funzionamento dell'UE e le dinamiche politiche al suo interno. Per raggiungere questo obiettivo è necessario però uno sforzo congiunto da parte delle istituzioni europee, dei partiti europei e delle fondazioni ad essi legate, e infine, in misura ancora maggiore, dei partiti nazionali, ai quali è richiesto un cambio radicale di prospettiva e di linguaggio.